Paolo Giovannetti, *Gioventù spettrale. Il dibattito sulla "giovane poesia" nell'Italia degli anni Cinquanta*, Palermo, Palumbo Editore, 2026

Il saggio di Paolo Giovannetti *Gioventù spettrale. Il dibattito sulla "giovane poesia" nell'Italia degli anni Cinquanta* si propone di mappare il discorso sulla poesia della «lunga decade 1948-1961» (p. 3), delimitata da un lato dalla percezione di una nuova tendenza e dall'altro dal trionfo letterario dei *Novissimi*. Il maggior pregio dell'opera risiede nel suo approccio metodologico: innanzitutto, al netto di declinazioni apocalittiche come quella del titolo, il volume recupera un momento letterario comunemente soffocato dalle stagioni dell'ermetismo e della neoavanguardia, restituendogli la propria autonomia; in secondo luogo, Giovannetti sceglie di affrancare la sua analisi dalla critica preesistente, che, anche se tenuta in debita considerazione sotto forma di «*idées reçues*» (p.11), non è però mai assunta a parametro epistemologico assoluto. La combinazione di novità del tema e distanza dalla critica permette all'autore di muoversi liberamente nella sua materia, immergendosene nel fitto e interloquendo coi suoi protagonisti. Ciò non significa però che la "giovane poesia" venga estratta dal *continuum* storico e risolta in sé stessa: se ne riconosce infatti la centralità anche in virtù del fatto che «certe [sue] dinamiche *hanno* fatto il gioco, da un lato, di quanto ancora oggi chiamiamo post-ermetismo e, dall'altro, della neoavanguardia» (p. 8).

La libertà metodologica di Giovannetti si riflette già nel primo capitolo del volume, dedicato interamente al *sentire delle riviste*. Nella sua scelta di rapportarsi al dibattito degli anni Cinquanta, il critico si rivolge direttamente alle riviste letterarie del periodo, categorizzabili proprio in virtù del loro posizionamento in merito alla "giovane poesia". Giovannetti individua il primo grande nucleo di discussione nel tema della persistenza ermetica, che trova in Carlo Bo e in Luciano Anceschi i suoi massimi rappresentanti. È Bo, in particolare, a essere il campione di questa prospettiva, quasi «anti-adorniana» (p. 19) nella sua ostinazione a negare l'impatto della Storia sulla letteratura. E anche Fortini, pur considerando irricevibile tale prospettiva, ammette l'inefficacia della nuova corrente poetica (generalmente detta "neorealista"), incapace di assumere su di sé le sfide del mondo nuovo. Dal canto suo Anceschi, con l'antologia della *Linea lombarda*, dimostra ancora uno strenuo atteggiamento «"continuista"» (p. 8), criticato aspramente dalle combattive «L'esperienza poetica» e «Officina». Il dibattito insiste per tutto il decennio su queste posizioni opposte, declinate variamente a seconda dei protagonisti, ma caratterizzate

da un senso di irriducibilità destinato a scomparire solo negli anni Sessanta. Così, Giovannetti perviene a tracciare la prima linea del suo ragionamento: data la solidità dell'eredità ermetica, non ne è ipotizzabile un superamento radicale; ciononostante la "giovane poesia" gode sempre di una propria identità particolare, da rintracciarsi nel vasto mare di esperienze differenti. Lo dimostra ad esempio, oltre a una comune matrice civile, anche una generale «transizione alla metrica accentuale» (p. 51) e al verso lungo, destinati a fiorire in maniera diffusa. Eventualmente, però, Giovannetti sembra suggerire che l'avvento della neoavanguardia abbia risolto l'incertezza imponendo un modello unitario: il movimento inaugurato dai *Novissimi* avrebbe infatti ereditato le spinte innovatrici della generazione precedente, assorbendole con maggior efficacia e radicalità; con ciò, però, tale generazione sarebbe stata condannata all'oblio, delegata al semplice ruolo di prefigurazione di un'esplosione successiva.

L'altro epicentro del dibattito poetico degli anni Cinquanta sono le antologie in volume, cui è dedicata la seconda parte del volume. Giovannetti propone innanzitutto un'interpretazione peculiare della natura *anche* antologica di alcune riviste: i testi selezionati rappresentano per il critico una sorta di manifestazione pre-elaborativa del loro posizionamento, ben precedente la sua teorizzazione critica, come dimostrano alcuni casi esemplari (su tutti quelli di «Officina», «Contemporaneo» e «Letteratura»). Rivolgendosi poi ai veri e propri volumi antologici, l'autore si sofferma dapprima su alcune opere fondamentali, tra cui spicca *Poesia italiana del dopoguerra* di Salvatore Quasimodo (1958), «capace di restituire l'immagine di un dopoguerra vivace, policentrico, impegnato in una ricerca poetica *in progress*, "plurale"» (p. 70), e inconciliabile con qualsiasi forma di epigonismo ermetico. Infine, il fulcro dell'attività antologica è la *Quarta generazione* di Luciano Anceschi, che raccoglie in maniera molto moderata poeti unitisi «per fini essenzialmente pratici, facendo gruppo ma senza vincoli di poetica, senza ambizioni di rottura con il contesto letterario e – a maggior ragione – politico» (p. 76). In ogni caso, tutte le antologie riconoscono una certa novità formale e semantica nella poesia contemporanea, ricercata anche dalle antologie di case editrici maggiori come Vallecchi, e variamente declinata ora in senso dialettale (Pasolini – dell'Arco, *Poesia dialettale del Novecento*, 1952), ora privilegiandone il valore civile sulla scia della Resistenza. In questa vasta panoramica, Giovannetti dedica uno spazio particolare alle «antologie potenziali» (p. 94): opere mai nate, ricostruibili da appunti e carteggi tra le personalità più disparate (ad esempio Pasolini e Anceschi), e simbolo di

un'estrema vitalità del dibattito, attivo quasi sin dentro la sfera privata degli intellettuali.

Nella stessa direzione "potenziale" si muove l'ultima parte del lavoro, che ne rappresenta forse l'esito più tangibile. Giovannetti tenta infatti la costruzione di «una specie di *ucronia* poetica, […] un canone che *avrebbe potuto* inverarsi» (p. 109), in un gioco di *what if* ancora una volta distante dalla comune pratica accademica, e perciò nuovo e apprezzabile. Il primo gruppo di poeti individuati, i "neorealisti", comprende (con riserve) il nome eccellente di Sibilla Aleramo, affiancata da Tommaso Giglio, Giovanni Arpino e Giorgio Piovano, tutti diversamente tendenti alla narrazione socio-civile. Sul versante della poesia dialettale, i due nomi sono quelli di Mario dall'Arco e Novella Cantarutti, agli antipodi nello spettro della genuinità dialettale; a loro si affiancano gli "sperimentali" Marta Vio e Alessandro Peregalli, insieme ai casi unici di Antonio Manfredi e Fiore Torrisi, esempi – anche in negativo – dell'eterogeneità del panorama poetico e dell'equilibrio fra tradizione e innovazione, tra qualità e mediocrità. Infine, *Ultimo viene Bassani*, identificato come «una possibile correzione al troppo di informale e di viscerale che la vulgata *engagée* aveva diffuso» (p. 161), ma ancora troppo sublime per essere il faro della nuova poesia narrativa. Questo canone ucronico è perciò consapevole dei suoi limiti, proponendo poeti e poetesse (non manca la prospettiva di genere) dichiaratamente privi di un «"giusto mezzo"» (p. 165), inconciliabili, frammentati, e per questo destinati (come corpo unico) all'oblio della storia.

Epilogo forse inevitabile al suo tempo, la scomparsa di una generazione è però precisamente quello che il volume di Giovannetti vuole evitare. Nel ripercorrere il panorama culturale della poesia degli anni Cinquanta, nell'identificarne i nodi concettuali e le modalità di espressione più rilevanti, e infine nel proporne una lettura potenziale, il critico restituisce allo "spettro" della gioventù di quegli anni una storia e un significato, aprendo le porte alla riabilitazione critica e valoriale di un'intera stagione della poesia italiana.

Francesco Finotti